

A decorative border in blue ink frames the page. It consists of a repeating geometric pattern of interlocking shapes, with small circular motifs at the top and bottom center of each side.

Andrea Anconetani

APPUNTI
INESSENZIALI

Edizione Propria

Andrea Anconetani

APPUNTI
INESSENZIALI

Edizione Propria
1994

Copia digitale - download libero



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons
Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/>

o spedisci una lettera a
Creative Commons,
559 Nathan Abbott Way,
Stanford, California 94305, USA.

PERCHE' INESSENZIALI.

Il vocabolo «inessenziale» costituisce un esempio di forzatura linguistica; chi voglia sfogliare il vocabolario della lingua italiana si accorgerà che di esso non vi è traccia alcuna, al termine «essenziale» spetterebbe infatti come contrario il vocabolo «accidentale» oppure «marginale», con maggiore difficoltà i termini «aggiunto» o «accessorio».

Non è quindi neppure da «puristi» intitolare un libro, sia pure come questo, «Appunti Inessenziali».

Ciononostante il termine «inessenziale» mi ha conquistato; non sarebbe stata la stessa cosa chiamare questo testo «Appunti Accidentali», forse perché, pur essendo ormai mia ferma convinzione che il pensare non sia una attività sempre necessaria - e forse nessun pensiero è mai realmente necessario - però non mi sento di dire neppure che sia una attività accidentale, oppure marginale.

Ma forse l'unica vera ragione di questa mia scelta risiede in un fattore puramente estetico, cioè nel fatto che la parola inessenziale mi piace, mi sembra che esprima meglio l'umore di questi scritti; poco importa quindi se fa o non fa parte del vocabolario della lingua italiana, questi pensieri sono e rimangono «inessenziali».

Questo libricino racchiude alcuni soltanto dei moltissimi appunti da me scritti nel volgere di quattro anni circa, appunti scritti un po' dovunque ed in qualsiasi maniera, sui tovagliolini di carta del ristorante, sulle parti bianche del certificato elettorale e perfino a caratteri microscopici sul retro di un biglietto dell'autobus timbrato (anzi «obliterato»), alcuni di essi insieme alla data recano anche l'indicazione del luogo dove sono stati scritti.

Se di una cosa mi sono accorto durante il lavoro di rilettura e di stesura di questi pensieri è che la loro inessenzialità non è un fatto voluto, ma che sono, per così dire, nati inessenziali (come nascono poi tutti i pensieri degli uomini), sono nati in attesa.

E in attesa sono restati; in attesa di una revisione, di una supervisione che avrebbe dovuto forse inquadrarli in uno schema di pensiero rigoroso, che avrebbe dovuto farne parti di un sistema dove fosse eliminata per sempre ogni contraddizione, di una bella «architettonica della ragione» che li avrebbe snaturati per sempre, li avrebbe resi servi.

Ecco: l'unica volontà che mi ha mosso è stata quella di mantenere intatta invece la loro struttura originale, la loro umoralità, di mantenerli liberi da ogni logica, estranei ad ogni schematizzazione, liberi anche di contraddirsi perché no, di esprimere sentimenti ed impressioni banali, comuni ma forse per questo più veri.

Ciò che ho veramente voluto è stato conservare la loro inessenzialità, fare in modo che non servano a niente e che non servano niente, neppure la logica dello scritto del quale fanno parte.

Questo spiega in parte anche il modo singolarissimo con il quale questi appunti vedono la luce; se essi vengono editi nella forma di un libricino autoprodotta e non per essere venduti,

bensì perché vengano distribuiti in omaggio, la ragione ultima di tutto ciò sta - oltre al fatto che forse nessuno li avrebbe voluti pubblicare - (cosa peraltro non certa, perché pubblicare scempiaggini è ormai fin troppo semplice per tutti in Italia), nel fatto che essi in questo modo vengono a mantenersi veramente estranei a ogni logica, compresa quella del profitto.

Naturalmente con ciò non voglio dire di aver compiuto un atto particolarmente virtuoso, ogni testo che viene pubblicato ed in qualsiasi forma, viene pubblicato per compiacere il malcelato protagonismo del suo autore, ed in fondo anche per questo (testo e autore) le cose non cambiano.

Ma questa introduzione, o se volete, questa parvenza di introduzione, sta diventando troppo lunga, sarà meglio abbandonarla subito e passare più avanti.

Questa strana raccolta di pensieri banali e quotidiani sta per iniziare; vorrà dire che se qualcuno ne riderà oppure vorrà trovare in loro alcune verità (oppure alcune menzogne) sarà liberissimo di farlo, se qualcuno vorrà porla

(invisibile) nella sua biblioteca, oppure nel cestino della carta straccia potrà ugualmente farlo, il suo posto è in tutti e due i luoghi.

Dire che questi appunti sono «inessenziali» significa in fondo dire che si può vivere tranquillamente senza averli letti.

Loreto, 27 settembre 1993

A.A.

«Ho fatto a mio modo: così facciano
anche gli altri poiché adesso è un
tempo che chi fa alla peggio par che
faccia meglio»

Lodovico da Viadana

I

(Loreto - 26/09/1993) Rovistando tra vecchi libri, vecchie carte, ho trovato due fogli di giornale, ormai ingialliti dal tempo. Erano datati 09/06/86, il titolo di uno dei due, al centro della pagina, diceva: «Scontro, giovane muore. Tre feriti», l'altro chiariva: «In uno scontro ha perduto la vita il 28enne Livio Piermarini, insegnante di chitarra al Conservatorio di Fermo».

Non ho conservato quei fogli per tanto tempo per una sorta di feticismo, ma forse perché so che la mente è portata a dimenticare, a recidere i fili del passato.

Le cose tendono a sgretolarsi pian piano, a scomparire, esse rimangono spesso soltanto nel ricordo e, dimenticando, muoiono un'altra volta; forse per questo ho conservato quelle pagine, per non permettermi di dimenticare.

Eppure - paradossoso - io non ho mai dimenticato nulla, soltanto quelle pagine e

quel tentativo di non dimenticare è rimasto dimenticato, il resto no, il resto lo ricordo; ricordo come se fosse ieri il giorno dell'ultima lezione, l'ultima frase che udii, pronunciata proprio mentre uscivo varcando la soglia della stanzetta dove Livio insegnava: «Ci vediamo allora, ci vediamo il ventidue (era di giugno) per il saggio», una frase che è rimasta come cristallizzata nella mia mente come fosse una premonizione.

Non ci siamo più visti, se non dalle foto di quel giornale che ancora oggi conservo, Livio in un attimo è stato spazzato via, da un'automobile, guidata da qualcuno che aveva molta, molta fretta. Mi ricordo che piansi quel giorno, piansi lacrime di sbigottimento, le lacrime di chi fino a quell'istante non si era ancora accorto della morte e ne vede all'improvviso la falce colpire al suo fianco.

Non ho dimenticato, ed ora so che non dimenticherò, e tuttavia mi scopro a ripiegare con cura le pagine di quel giornale per reinserirle, delicatamente, dentro il libro che

da tutto quel tempo le conteneva, «Apreda -
fondamenti teorici dell'arte musicale moderna».

Quelle, forse quelle pagine, vanno dimenticate.

II

(Loreto - 1989) Secondo alcuni un testo sorgerebbe sempre dal tentativo di dare risposta ad una domanda.

Esso sarebbe dunque un modo per cercare di appianare una problematicità, per dare cioè *soluzione* ad un enigma, uno qualunque degli infiniti enigmi che circondano di un alone misterioso la nostra esistenza.

Ma se è così, ogni testo è vano in partenza, esso infatti è frutto singolo ed irripetibile della singola e irripetibile individualità del suo autore e come tale non si possono pretendere da lui risposte che non siano valutazioni parziali, a dir poco sproporzionate al compito che viene

loro affidato (e cioè la risoluzione del problema).

La verità è che c'è una disparità basilare, una «infinita differenza qualitativa» tra l'uomo e il problema, il primo, pur nella presunzione di essere la chiave di volta dell'universo, è un essere assai meno razionale di quanto si ostini a pensare, il secondo si presenta eterno, immutabile e refrattario ad ogni tipo di schematizzazione.

Nessun quesito potrà dunque essere mai definitivamente risolto?

Di certo non lo sarà mai in alcun testo, né con l'ausilio di un qualche scrittore o filosofo o scienziato.

Ogni testo è dunque fundamentalmente inutile e si potrebbe fare a meno di scriverlo?

Ahimé, se non vuole davvero essere ridotto ad un mero concentrato di opinioni, impotenti a risolvere alcunché, la conclusione più razionale sarebbe proprio questa.

Ma la logica e il raziocinio sono forse il vero peccato mortale degli uomini: che ne sarebbe dell'umanità allorquando si rinunciasse a

tentare di capire? Un mondo senza alcun testo sarebbe un mondo di disperazione.

Così forse è bene continuare a scrivere e a credere che un giorno qualcosa possa essere davvero compreso.

Tutto sommato non è male che gli uomini abbiano almeno l'illusione di poter contare qualche cosa in questo mondo.

III

(*Roma - 28/11/1988*) No! Basta con la retorica del soldatino che si lamenta della vita militare.

Questa istituzione ha una funzione, per così dire, altamente pedagogica, essa forma il futuro cittadino dello Stato e costituisce una sorta di vero e proprio filtro obbligatorio attraverso il quale gli esperti uomini d'armi ammoniscono l'imberbe virgulto con l'esempio della loro virile sicurezza e con le massime della loro saggezza; come quella

con cui ieri il Brigadiere C... mi ha voluto illuminare e che suonava così: «Lei non deve pensare, deve ubbidire», continuando poi: «Sia qui che nella vita civile Lei non dovrà pensare perché ci sarà sempre qualcuno che penserà per Lei».

E' proprio vero che spesso il senso profondo di una cosa emerge per caso e dalla bocca, ahimé, del più cretino.

IV

(*Loreto - 1989*) In una lettera ad Albert Einstein del 1932, Freud compie una interessante analisi dei mutamenti bio-psichici causati nell'uomo dal «processo di incivilimento».

La vita pulsionale (istinti, emozioni, etc.) diventerebbe, via via che l'uomo si incivilisce, dominio dell'intelletto e l'aggressività, che trovava il suo naturale

sfogo all'esterno verrebbe ad essere interiorizzata perché frenata dalle norme etiche e sociali. Essa dunque assumerebbe l'aspetto del tutto nuovo del «senso di colpa» e del «rimorso».

La conclusione di Freud è che promuovendo l'evoluzione civile si lavora anche contro la guerra e la violenza, con un unico pericolo, dovuto al fatto che il processo di interiorizzazione degli istinti aggressivi è traumatico e c'è il rischio che sensi di colpa e rimorsi sfocino prima o poi in vere e proprie nevrosi.

Certo che gli scenari che vengono prospettati non sono comunque entusiasmanti, sarebbe quasi lecito chiedersi se è preferibile vivere in un mondo dove se ci si arrabbia a volte può volare qualche schiaffo (e qualche relativa denuncia alle autorità competenti), oppure in una pacifica e tranquilla civiltà di inibiti, magari un po' nevrotici.

Ma poi non sono violenti i nevrotici?

V

(Loreto - 1990) La vita, la realtà è più complessa di qualsiasi schema.

VI

(Loreto - 1990) La razionalità che gli uomini si vantano di possedere non è forse altro che un mito, oppure un ideale (e quindi una utopia), chi si ostina a dirsi razionale forse dimentica la meschinità e la brutalità che contraddistinguono la maggior parte delle sue azioni quotidiane.

Il dramma sta però nel fatto che, in forza della sua presunta razionalità, l'uomo pretende che tutte le cose possano essere imbrigliate e schematizzate in rigide strutture geometriche e nutre addirittura la convinzione che in questo modo esse possano essere più comprensibili o in qualche maniera più vere.

VII

(Stazione di Pescara Centrale, ore 09,07 di venerdì 21 settembre 1990) Mi trovo seduto su di un sedile dell'atrio della stazione di Pescara.

Proprio davanti a me, leggermente sulla destra, c'è il bar dove frotte di persone si accodano alla cassa per prendere il cappuccino, fermare lo stomaco in attesa del treno.

Anch'io l'ho fatto prima, ho preso un tramezzino: 1.500 lire.

Un tizio con la divisa verde dell'esercito siede molto vicino a me e legge «La Gazzetta dello Sport»; deve essere appena arruolato, porta le stellette invece delle mostrine ed ha le scarpe lucide. Non è giovanissimo, fronte alta, stempiato, sarà un laureato forse.

Un ragazzo ed una ragazza si incontrano, si abbracciano, si baciano. Sembrano felici, lei ha una borsa e appare un po' spossata, il viaggio probabilmente deve essere stato lungo; si fermano al bar e prendono un cappuccino anche loro (chissà perché al bar si prende

sempre il cappuccino, forse perché in nessun altro posto la schiuma viene così bene).

Il militare ha incrociato le gambe, sotto gli stivaletti lucidi porta dei vistosissimi calzettoni da ginnastica bianchi a strisce rosse e blu.

Povero Cristo, se lo vedesse qualche superiore incorrerebbe in severe punizioni!

Intanto sono arrivate le ore 09,27.

Venti minuti e non è cambiato niente; oddio, sono cambiate centinaia di facce ma in fondo non è cambiato niente nell'economia della stazione.

Tutti seguono apparentemente una prassi comune; la stazione è un luogo di transito, la vita che c'è qui è sfuggente, distaccata, ognuno sembra disinteressarsi completamente di tutto e di tutti, come seguisse una traccia nota a lui solo.

Come a dimostrare che tutto cambia mentre niente cambia il militare si è alzato dirigendosi ai binari e ne è arrivato un altro che ha immediatamente preso il suo posto.

Questo è più giovane e più alto, si trascina dietro lo zainone verde dell'esercito ed una valigiona nera, oltre ad un'altra valigia verde dell'esercito che non avevo mai visto, a forma di parallelepipedo, notevolmente brutta.

Arriva una signora, mi guarda e mi chiede un'offerta per una bambina malata di cuore: «Non ho niente», la risposta bugiarda di sempre. Mi dice: «Grazie lo stesso» con un volto strano; non è la solita mendicante, è vestita abbastanza bene ed ha una borsa, è cordiale quasi.

Ora a fianco a me si è seduta una ragazza: è una studentessa, si riconosce a prima vista.

Tira fuori un librone enorme e comincia a consultarlo con il volto corrucciato, mostrando una certa concentrazione distaccata, come a dire: «Sto studiando».

E' molto bella: il volto raffinato e truccato ma non pesantemente, i capelli lunghi, ondulati e scuri. Indossa un completo azzurro ed una camicia bianca scollata. Anello ed orecchini d'oro, aria professionale. Ti dà l'idea

della ragazza bella e irraggiungibile, corazzata contro ogni tentativo di approccio.

Ore 09,47: per tutto questo tempo un tizio ha continuato imperterrito a dormire riversato su una di queste scomodissime poltroncine che sotto l'aspetto anatomico e apparentemente comodo si rivelano in realtà di una rigidità fastidiosissima.

Torno a guardare la ragazza: mamma mia! Una donna così fa veramente girare la testa. Mi ritorna in mente una frase di Hermann Hesse che suona più o meno così: «La maggior parte delle cose, anche se si vogliono addurre spiegazioni diverse, si fanno a causa delle donne». Forse è vero, se non ci fossero le donne, queste dannate donne, il mondo sarebbe più grigio.

Il tizio che dormiva si è svegliato; come tutti gli altri ha assunto un'aria meditata, quasi fosse intimidito dalla presenza vicino a sé di tante altre persone.

Anche questo è un mistero: in un'area di pochi metri quadrati stanno sedute ben nove

persone, me compreso, che si guardano praticamente in faccia, eppure nessuno prova ad aprire bocca, ad iniziare un discorso, è come se ci fossero nove campane di vetro a dividere nove entità viventi.

La ragazza ha chiuso il librone, l'ha riposto nella borsa ed ora si è accesa una sigaretta, ha cominciato a carezzarsi i lunghi capelli neri, lo sguardo fisso al vuoto.

Fuma con delicatezza, tenendo la sigaretta sulla punta delle dita, elegantemente, con un'aria altera che ne aumenta il fascino e la distanza. Sul filtro della sigaretta comincia a disegnarsi il profilo della bocca; giunta alla fine rimarranno vistose tracce di rossetto.

Ora la butta in terra e la schiaccia con il piede, non è una mossa molto raffinata, considerando il posacenere che è al suo fianco.

Ore 10,07: senza accorgermene sto scrivendo ininterrottamente da un'ora; la ragazza all'improvviso si alza, prende la borsa e si avvia con passo determinato verso

le rampe della stazione. Neanche mi sono accorto che nel mentre il militare con lo zainone se ne era già andato.

Anch'io sono stato militare da queste parti, indossavo la divisa nera dei Carabinieri e bazzicavo qui intorno. Quasi tre mesi ci sono stato, due anni fa ormai.

Un'altra ragazza, seduta alla mia sinistra, sta terminando di disegnare un veliero sulla «Settimana Enigmistica». Bruttina poveretta, assolutamente insignificante. L'antitesi della splendida e altera studentessa bruna che era seduta alla mia destra.

Sono le 10,27.

Questa stazione che a prima vista si può reputare stupenda, mostra, nella sua estrema funzionalità ed efficienza, una certa impersonalità.

Mi viene da pensare alla stazioncina di Loreto, con i suoi corridoi stretti e l'orologione che sembra lì da sempre; possiede un'aria più cordiale, due persone lì dentro quasi non possono fare a meno di scambiarsi uno

sguardo, un sorriso, e poi magari mettersi a parlare del tempo, dell'aria ghiaccia e umida che se i treni fossero più puntuali non si dovrebbe soffrire così tanto.

Qui, in questi spazi enormi e levigati, dove tutto si specchia dappertutto, dove i tabelloni elettronici ti informano istante per istante della situazione dei treni di mezza Italia, la gente rimane estranea, riesce a non guardarsi in faccia, a non incontrarsi.

Non mi ero praticamente accorto finora di un enorme schermo televisivo che trasmette a ripetizione filmati musicali di ogni tipo: da Arturo Benedetti Michelangeli al punk, in un minestrone fatto forse per cercare di piacere a tutti e che invece sembra non piaccia a nessuno, dato che neanche una delle persone che girano qui intorno si degna di guardarlo. Se era un tentativo di creare un polo di attrazione per la gente bisogna dire che è naufragato completamente.

Ore 10,47. Una tizia scende giù dalle rampe con una borsona, si gira intorno e

cerca, quasi spaesata, di capire qualcosa nella selva di numeri che il tabellone elettronico spara a raffica; ha un'aria quasi sperduta.

Torno a pensare alla studentessa di prima, forse più affascinante, ma certamente meno tenera. Quasi mi scopro a preferire questa ragazza titubante e a disagio a quella che, nella sua disarmante sicurezza, procedeva come uno schiacciasassi.

Viene qui, appoggia la borsa vicino a me e mi dice: «Posso lasciarla qui?» «Certo - rispondo io - tanto devo restare qui altri venti minuti»; lei mi fa un sorrisino e dice: «Io altre tre ore».

Sparisce rapidamente e mi scopro a cercare con lo sguardo per vedere dove può essere finita.

Sono ormai due ore che scrivo, è tempo di smetterla, fra poco, alle 11,35, prenderò il treno per Popoli.

VIII

(Loreto - 1991) Talvolta penso che la logica possa essere definibile come la dottrina che crea problemi dove non ce ne sono.

Come si fa, sul piano logico, ad affermare che la proposizione: «Tutti gli uomini sono muniti di cervello» è vera?

Infatti nessuno finora ha mai visto il *suo* cervello. Possiamo certamente dire che tutte le persone operate alla testa o che in qualche modo (perché con la testa rotta, oppure perché assassinate con un colpo di pistola alla testa, etc.) hanno potuto mostrare il contenuto della loro scatola cranica, hanno dimostrato di possedere un cervello fatto di materia grigia etc. etc.

Tuttavia, logicamente parlando, non c'è una ragione cogente che verifichi la proposizione in maniera definitiva.

Perché non postulare infatti che esistano alcuni uomini nati con dei legumi al posto del cervello? Naturalmente questi pochi

eccezionali individui non sono mai stati operati alla testa (anche perché risulterebbe difficile diagnosticare loro una «malattia al cervello»).

E' chiaro che sto scherzando, tuttavia spesso, problemi che logicamente conservano tutta la loro serietà, ragionevolmente non esistono.

IX

(Loreto - 01/08/1991) L'amore è spesso come un veleno; una piccola dose è di giovamento alla salute, appena si esagera un po' ti uccide.

X

(Loreto - 01/08/1991) Quando un uomo muore rimane di lui soltanto ciò che ha scritto, egli cioè si tramuta totalmente in segno.

Soltanto allora forse si può dire di un uomo ciò che è, poiché il segno rimane, immutabile, cristallizzato eternamente.

Quel segno è l'immagine fedele di chi l'ha scritto: è l'uomo eternato.

Durante la vita tutto è mutevole e precario, solo dopo la sua morte, attraverso i suoi scritti, l'uomo è, definitivamente.

L'importanza della letteratura.

XI

(Loreto - 20/08/1991) Le cose, prese in se stesse, non hanno alcun significato.

XII

(Loreto - 1991) Il senso, la verità, l'amore, non sono forse neppure idee: sono parole.

L'uomo è nato per significare? Per riempire un vaso vuoto? Anche amare non vuol dire altro che caricare una persona di significato: esprimersi in una persona.

Wittgenstein direbbe che l'amore è il

linguaggio dell'amore, che amare consiste nel giocare un gioco linguistico.


Com'è grande la forza della parola. L'unico modo per uscire dal gioco del linguaggio sarebbe tacere per sempre, ma tacendo per sempre si rinuncia ad essere uomini.

La gabbia della parola è totale.

XIII


(Loreto - 10/02/1992) Uno che non significa niente per nessuno è un mero significante senza significato. Uno scarabocchio vivente.

XIV

(Loreto - 12/06/1992) Immaginiamo di trovarci di fronte ad una lavagna, su di essa è disegnata questa figura:  è questo un segno?

Sappiamo che la linguistica definisce il segno come la somma di un *significante* con un *significato*.

Ma a prima vista noi non assegnamo a quella figura alcun significato, quindi a priori non la consideriamo neppure un segno; alla sola vista consideriamo quella forma come un puro accidente.

Se invece trovassimo sulla nostra immaginaria lavagna questa figura:  saremmo molto più portati a considerarla un segno, magari appartenente ad un linguaggio arcano e perciò privo per noi di significato (ma chissà che qualcuno non sappia quel che vuol dire).

Che cosa differenzia le due figure così tanto da farci esprimere su di loro giudizi talmente differenti?

Io dico la suggestione data dalla loro forma, l'apparente disordine della prima e l'apparente ordine della seconda: in definitiva una questione *estetica*.

L'ordine è considerato da sempre come fattore costitutivo di significato, ciò che è ordinato, quindi *bello*, è significativo, ciò che è disordinato, quindi *brutto*, non lo è.

Inoltre possiamo pensare: «Se io avessi voluto significare qualche cosa lo avrei fatto con un segno come questo e non come quello».

Questa idea, trasportata nel mondo dei fatti, ci fa ricadere immediatamente in una visione provvidenziale dell'esistenza, anche qui, i fatti che noi riteniamo significativi sono quelli nei quali è individuabile una logica, quelli «ordinati», gli altri sono accidentali: non significano.

C'è da chiedersi se in questo modo, che implica il riconoscimento che i fatti accadono con un intrinseco perché, non si effettui un vero e proprio ribaltamento della «verità», se le causalità e le logiche che ci portano ad interpretare certi fatti come se questi volessero davvero significare qualcosa non siano soltanto il frutto della nostra visione del mondo fondata su un concetto meramente estetico.

Dopotutto un divertimento molto comune per i bambini consiste nell'individuare, nella

mutevolezza delle nubi spazzate dal vento, qualche forma, qualche oggetto, qualche volto. Qualche significato.

XV

(Loreto - 11/10/1992) L'artista si comporta spesso come una puttana: si vende per il piacere del suo pubblico e vende solo ciò che al pubblico fa piacere. Questo è naturalmente sempre stato, ma oggi più di ieri; infatti per il sistema di mercato nel quale viviamo non c'è altro valore che non sia un valore di scambio.

Ma nel campo artistico, il livellamento alla media (necessario perché la merce divenga dominio di un gran numero di persone), equivale, per usare una espressione di Umberto Eco, ad un livellamento a zero.

Il mercato è quindi la tomba dell'arte.

La stessa concorrenza, che in altri campi produce funzionalità e progresso, in questo campo specifico è sicuro momento di regresso.

La merce infatti deve essere appetibile per essere comprata, tutto deve quindi essere banalizzato ed immediatamente riconosciuto. La concorrenza si realizza abbassando sempre di più il livello intellettuale del discorso, in direzione degli istinti basilari («Basic Instinct» è appunto il titolo di un recente film di ovvio enorme successo) e tutto finisce per accadere davvero come quando le prostitute alzano le gonne in faccia agli automobilisti.

La chiara mediocrità del discorso artistico viene il più delle volte mascherata dalla esaltazione degli strumenti tecnici con i quali il tutto è stato confezionato; nel caso del cinema o della televisione, per fare un esempio, possono essere decantati gli straordinari effetti speciali, l'uso delle tecnologie più avanzate nel campo della fotografia, le telecamere ad alta definizione, le incredibili realizzazioni della computer grafica.

Cioè accade come se qualcuno volesse far credere di aver cucinato un pranzo speciale soltanto per aver usato forni a microonde

dell'ultima generazione, pentole a pressione variabile, vassoi in acciaio inossidabile temperato con i manici in oro zecchino e per aver servito il tutto su piatti di porcellana cinese.

Ma con tutto questo si può cucinare anche il minestrone.

XVI

(Loreto - 11/10/1992) La proposizione: «Artista di successo» è quasi una contraddizione.

XVII

(Loreto - 11/10/1992) L'Artista non può essere servitore di nessuno, poiché si trova ad un livello più alto, un livello di eccezionalità.

Egli non può essere neppure servitore del suo pubblico, questo solo fatto lo trasformerebbe in un mestierante.

L'aristocraticità dell'Artista consiste infatti proprio nella sua anormalità, nel suo ergersi al

di sopra della media qualitativa della massa.

Ciò naturalmente implica che non possa esistere alcuna massificazione dell'arte che non diventi uno snaturamento dell'arte e che in definitiva non ne sancisca la fine.

L'arte per la massa è non arte.

XVIII

(Atene - 21/07/1993) La preoccupazione più grande della nostra vita è forse quella di darci una identità, di mascherarci.

L'attore invece, colui che si maschera dichiaratamente, nel momento stesso in cui presta il suo volto al personaggio, si scopre, rende visibile e pubblica la verità del suo essere: si denuda.

Solo nella finzione dunque c'è la verità? O meglio, solo nella finzione dichiarata c'è la verità?

Nel mascherarsi, l'attore, tenta

dichiaratamente di essere qualcuno (un re, un barbone, un condottiero o un traditore), fa cioè quello che in maniera non dichiarata fanno tutti gli uomini; si dà una identità.

Se una parvenza di verità esiste essa è proprio in questa assenza di identità, in questo nostro non essere qualcosa di definibile.

Oscar Wilde diceva che l'uomo non è chi è, ma chi tenta di essere.

Quindi, solo quando si finge dichiaratamente si è veri.

XIX

(Atene - 21/07/1993) I miei viaggi non sono soltanto itinerari da un luogo ad un altro.

Questo potrebbe essere lo scopo del turista giapponese che, da bravo, se ne viene nella vecchia Europa per vedere il monumento e magari per portarselo via, sotto forma di souvenir o di fotografia, forse perché, conscio

di una diversità culturale che ormai in verità è solo presunta, è come visitasse non luoghi della Terra, ma di Marte o di qualche altro pianeta ancora più lontano. La sua curiosità somiglia a quella del bambino che va per la prima volta allo zoo e che guarda con gli occhi spalancati le giraffe, gli elefanti ed il maestoso re della foresta - tutta roba che aveva visto solo nei libri - e magari si fa scattare felice una fotografia davanti ad un vascone, lui in primo piano e dietro, in modo che si veda, un orso bianco, troppo stanco perché possa soltanto alzare le zampe di mezzo centimetro.

Questi turisti viaggiano nelle città come attraverso vasti cimiteri monumentali, grandiosi musei a cielo aperto, dove ogni cosa è ferma, immobile, come morta.

Anche il folclore che vedono deve essere lì, non per altro che per essere mostrato ai loro occhi; nelle taverne il marinaio è ormai un costume ed i coltelli servono soltanto a mimare le antiche battaglie dei rudi uomini di mare, il tutto per cinque o seimila dracme.

Non vista scorre la vita vera, quella che puoi vedere soltanto negli occhi della gente negli autobus, o in quelli della cassiera della banca che, attenta, controlla il filo delle banconote prima di cambiarle (si sa, fidarsi è bene, non fidarsi è meglio).

Una vita che parla delle solite cose di sempre, di quello che si prova all'ombra del Partenone o sotto la torre Eiffel, indifferentemente.

Il mondo è ormai tristemente omologato, dappertutto ci si veste allo stesso modo (se da una parte la maglietta si porta dentro ai pantaloni e da un'altra fuori è comunque sempre la stessa maglietta «made in China» magari) si pensa allo stesso modo.

Se un greco pensa di essere più furbo di un italiano, un italiano pensa allo stesso modo di essere più furbo di un greco (senza accorgersi della assurdità e anche, in qualche modo, della comicità della cosa).

Si è identici anche nel portarsi ad esempio vicendevolmente.

XX

(Loreto - 11/08/1993) L'estrema coerenza è
nella contraddizione.

XXI

(Bucarest - 21/08/1993) Ripenso il tuo
sorriso, ed è per me un'acqua limpida/scorta
per avventura tra le petraie d'un greto,/esiguo
specchio in cui guardi un'ellera i suoi corimbi;/
e su tutto l'abbraccio d'un bianco cielo quieto./
Codesto è il mio ricordo; non saprei dire, o
lontano/se dal tuo volto s'esprime libera
un'anima ingenua,/o vero tu sei dei raminghi
che il male del mondo estenua/e recano il loro
soffrire con sé come un talismano./Ma questo
posso dirti, che la tua pensata effigie/sommerge
i crucci estrosi in un'ondata di calma/e che il
tuo aspetto s'insinua nella mia memoria
grigia/schietto come la cima d'una giovinetta
palma... [E. Montale] Tra le tante brutture di

questa città c'è un posto dove le cose assumono un'aria quieta, un luogo dove la dolcezza si respira con l'aria e tutto sembra più felice di quanto in realtà non sia.

Sto parlando del parco Cismigiu.

Qui vedi la gente camminare in gruppo, con l'andatura rallentata propria di chi vuole fare in modo, quasi, di allungare la strada perché la passeggiata duri di più.

E' un posto questo che può rimanere nel cuore, in una città dove tutto sembra fatto perché invece nulla ci rimanga. Si accorda bene con la poesia che ho trascritto sopra a memoria: una poesia di ricordi, dall'andamento gentile eppure struggente.

Ebbene, questo è un luogo di ricordi, teneri e terribili insieme ma sempre più dolci e caldi del vissuto. Ricordi che davvero, insinuandosi nella memoria, riescono a placarne i «crucci estrosi».

Ma anche in un luogo come questo la felicità che si prova dura un istante, e cede rapidamente il posto a quel dolore sottile che

ognuno di noi porta con sé «come un talismano», il male del mondo, il sentimento del trascorrere inesorabile di tutte le cose.

Certo, i ricordi addolciscono le cose sfumandone i contorni, ma sono anche, per menzionare un altro poeta della memoria, Vincenzo Cardarelli: «Le ombre troppo lunghe del nostro breve corpo (gli) strascichi di morte che noi portiamo vivendo».

La morte si scorge maggiormente laddove c'è più vita, attraverso l'insegna del ricordo.

Spesso il male di vivere ho incontrato:/era il rivo strozzato che gorgoglia,/era l'incartocciarsi della foglia/riarsa, era il cavallo stramazzone./Bene non seppi, fuori del prodigio/che schiude la divina Indifferenza:/era la statua nella sonnolenza/del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato. [E.Montale]

XXII

(Bucarest - 25/08/1993) Perché un tramonto è «poetico»? Perché l'amore è «bello»? Quanta

inutilità in queste domande.

Noi viviamo in un mondo di parole. Quindi in un luogo *inessenziale* poiché la parola è vana, infinitamente vana, non è che l'ombra dell'essenza delle cose.

Molto ci è dato di fare, ma non di superare la prigione della parola, la condizione estrema della nostra esistenza.

Sforziamoci pure finché vogliamo, ma non potremo fare mai altro che dire. Rappresentare.

La vita non è che un'ombra che cammina; un povero attore che si pavoneggia e si agita per la sua ora sulla scena e del quale poi non si ode più nulla: è una storia raccontata da un idiota, piena di rumore e furore, che non significa nulla.

[W. Shakespeare]

XXIII

(*Bucarest - 30/08/1993*) Da tempo ormai mi ricorre alla mente l'idea di scrivere un libro che sia l'essenza stessa della contraddizione che

anima l'esistenza, un libro che esista senza un suo specifico perché, inutilmente. Un testo *inessenziale*, come tutte le cose vive: scatole vuote in un universo ancora più vuoto di loro.